

Gaber stasera all'Alfieri per la stagione dello Stabile

Il signor Giorgio fuori dagli schemi

di GIAN LUCA FAVETTO

Gli altri, molti degli altri, quasi tutti, li puoi classificare. Anche coloro che gli sono fratelli, amici, compagni. Dario Fo, per esempio, o Paolo Rossi, che dal suo stare in scena ha imparato molto. Edoardo Gubini, persino. Lui no, l'ai fatica. Non ci sta in uno schema. Lui è Giorgio Gaber. Così si presenta: «Sono un uomo di sinistra che crede in una sinistra di movimento che possa cambiare le cose senza correre per il potere. Credo che il mondo sia cambiato per le azioni dei movimenti, non per la politica». Piace anche a destra. È il signor G., quello che la canta duro ai polli di allevamento. È l'uomo comune fatto di difetti e qualche virtù, soprattutto di pensieri, di testardaggine e curiosità.

Voler vedere con i propri occhi, voler capire, non accettare definizioni preconfezionate, diffidare degli slogan, farsi un baffo delle etichette, andarsene libero fra le idee, difenderne qualcuna, coltivarne altre: un'ostinazione faticosa e felice, la sua, da più di vent'anni.

Per questo la gente lo ama e riempie i teatri quando c'è il suo nome a far da garanzia. È così anche a Torino, dove questa sera, all'Alfieri, per il cartellone del Teatro Stabile, debutta *E pensare che c'era il pensiero*. A quattro anni da *Il Grigio* (in mezzo soltanto i recital, i

collages, il repertorio tradizionale del suo *Teatro canzone*), Gaber ripropone uno spettacolo scritto insieme con Luporini, uno di quelli in cui riflette e si sfoga attorno al presente. Lo morde, il presente. Mordevizie cialtronerie. Non risparmia nessuno: politici e giornalisti,

medici, chiesa, televisione. Piace perché non inganna, perché non è accondiscendente. Mette in moto il cervello, fa fruttare l'intelligenza.

Diciannove pezzi, compreso un bis, tra canzoni e monologhi. Il lavoro di un pessimista che vuole sperare. Uno spetta-



A quattro anni dalla sua ultima pièce debutta "E pensare che c'era il pensiero" Contro tutto e tutti a costo di sembrare antipatico a molti o di piacere a troppi

Giorgio Gaber, in scena questa sera all'Alfieri, con «E pensare che c'era il pensiero»

colo contro l'egoismo, contro la mancanza del sentimento di comunità, contro l'incapacità di percepire e ascoltare gli altri, contro la caduta di ciò che Gaber chiama *l'istinto verso gli altri*. In un'intervista rilasciata alcuni giorni or sono a Laura Putti per le pagine nazionali di *Repubblica*, ha dichiarato: «La mancanza del pensiero è evidente. C'è un gran desiderio di opinionismo, ma di gente che pensa mi pare ce ne sia poca. Non è così da ora, ma mi sembra si sia arrivati ad una certa spudoratezza di questa assenza di pensiero. Ci si esibisce con grande tranquillità, si parla di tutto. Vedendo chi opina, il disagio cresce. Ciascuno fa i suoi giochi di potere, compresi i giornali, l'informazione. Crede che la gente abbia capito qualcosa della finanziaria? Delle pensioni? No, non ha capito niente, ma in piazza sono andati a milioni. La sensazione dalla quale siamo partiti Luporini ed io è la mancanza totale di senso collettivo».

Diceva il romanziere, premio Nobel, Octavio Paz: «La missione più alta della parola è l'elogio dell'essere, ma bisogna prima imparare a dire no». Il no alla Gaber, che così sigilla lo spettacolo: «Un uomo solo che grida il suono è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso no hanno la possibilità di cambiare il mondo».

Gaber stasera all'Alfieri per la stagione dello Stabile

Il signor Giorgio fuori dagli schemi

di GIAN LUCA FAVETTO

Gli altri, molti degli altri, quasi tutti, li puoi classificare. Anche coloro che gli sono fratelli, amici, compagni. Dario Fo, per esempio, o Paolo Rossi, che dal suo stare in scena ha imparato molto. Enzo Jannacci, persino. Lui no, fai fatica. Non ci sta in uno schema. Lui è Giorgio Gaber. Così si presenta: «Sono un uomo di sinistra che crede in una sinistra di movimento che possa cambiare le cose senza correre per il potere. Credo che il mondo sia cambiato per le azioni dei movimenti, non per la politica». Piace anche a destra. È il signor G., quello che la canta duro ai polli di allevamento. È l'uomo comune fatto di difetti e qualche virtù, soprattutto di pensieri, di testardaggine e curiosità.

Voler vedere con i propri occhi, voler capire, non accettare definizioni preconfezionate, diffidare degli slogan, farsi un baffo delle etichette, andarsene libero fra le idee, difenderne qualcuna, coltivarne altre: un'ostinazione faticosa e felice, la sua, da più di vent'anni.

Per questo la gente lo ama e riempie i teatri quando c'è il suo nome a far da garanzia. È così anche a Torino, dove questa sera, all'Alfieri, per il cartellone del Teatro Stabile, debutta *E pensare che c'era il pensiero*. A quattro anni da *Il Gri- gio* (in mezzo soltanto i recital, i

collages, il repertorio tradizionale del suo *Teatro canzone*), Gaber ripropone uno spettacolo scritto insieme con Luporini, uno di quelli in cui riflette e si sfoga attorno al presente. Lo morde, il presente. Mordevizi e cialtronerie. Non risparmia nessuno: politici e giornalisti,

medici, chiesa, televisione. Piace perché non inganna, perché non è accondiscendente. Mette in moto il cervello, fa fruttare l'intelligenza.

~Diciannove pezzi, compreso un bis, tra canzoni e monologhi. Il lavoro di un pessimista che vuole sperare. Uno spetta-



A quattro anni dalla sua ultima pièce debutta "E pensare che c'era il pensiero" Contro tutto e tutti a costo di sembrare antipatico a molti o di piacere a troppi

Giorgio Gaber, in scena questa sera all'Alfieri, con «E pensare che c'era il pensiero»

colo contro l'egoismo, contro la mancanza del sentimento di comunità, contro l'incapacità di percepire e ascoltare gli altri, contro la caduta di ciò che Gaber chiama *l'istinto verso gli altri*. In un'intervista rilasciata alcuni giorni or sono a Laura Putti per le pagine nazionali di *Repubblica*, ha dichiarato: «La mancanza del pensiero è evidente. C'è un gran desiderio di opinionismo, ma di gente che pensa mi pare ce ne sia poca. Non è così da ora, ma mi sembra si sia arrivati ad una certa spudoratezza di questa assenza di pensiero. Ci si esibisce con grande tranquillità, si parla di tutto. Vedendo chi opina, il disagio cresce. Ciascuno fa i suoi giochi di potere, compresi i giornali, l'informazione. Crede che la gente abbia capito qualcosa della finanziaria? Delle pensioni? No, non ha capito niente, ma in piazza sono andati a milioni. La sensazione dalla quale siamo partiti Luporini ed io è la mancanza totale di senso collettivo».

Diceva il romanziere, premio Nobel, Octavio Paz: «La missione più alta della parola è l'elogio dell'essere, ma bisogna prima imparare a dire no». Il no alla Gaber, che così sigilla lo spettacolo: «Un uomo solo che grida il suo no è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso no hanno la possibilità di cambiare il mondo».